



di Nerina Trettel

1 SU 4: I NUMERI DELL'ESCLUSIONE

Secondo i nuovi metodi europei di calcolo, il 24,5% della popolazione italiana è a rischio di povertà e il 7% soffre di deprivazione materiale

Misurare la povertà è difficile, perché si manifesta in forme differenti e cangianti. Così va a finire che chi opera nel sociale la vede crescere intorno a sé, ma l'Istat e gli altri centri di ricerca ci dicono che da anni ormai è assestata su percentuali che ruotano attorno

all'11% delle famiglie italiane.

Il fatto è che abitualmente si parla di povertà relativa al reddito medio nazionale. Quindi se cala il reddito medio, cala anche la povertà, ma in realtà le persone in difficoltà sono molto più numerose. C'è addirittura il rischio che, a parità di reddito una persona possa, da un anno all'altro, trovarsi sopra la soglia della povertà. Inoltre la povertà non è legata solo al reddito, che rimane un indicatore parziale. Aiutano a fotografare meglio la situazione i nuovi indicatori adottati a li-

vello europeo, che tengono conto, oltre che del reddito, della deprivazione materiale (cioè il non potersi permettere beni durevoli di uso comune, un'alimentazione corretta e così via) e l'esclusione dal mercato del lavoro. Sono questi tre fattori che, sommandosi, determinano l'esclusione sociale.

Gli indicatori sono stati messi a punto all'interno degli obiettivi della Strategia Europa 2020, che ha lo scopo di riportare l'Unione verso la crescita economica e occupazionale e che ha collocato la riduzione della povertà tra i cinque target di questo decennio, rimettendola al centro dell'attenzione politica. I dati sono stati pubblicati nel Quaderno della Ricerca Sociale n. 17, intitolato appunto "Povertà ed esclusione sociale: l'Italia nel contesto comunitario. Anno 2012", elaborato dalla Direzione generale per l'inclusione e le politiche sociali del Ministero del Welfare. I dati si riferiscono al 2009 e sono, purtroppo, allarmanti.

I numeri dell'esclusione sociale

Delle tre cause che determinano l'esclusione sociale, quella che incide di più è il rischio di povertà, seguita dalla bassa intensità di lavoro nelle famiglie e in ultimo dalla deprivazione materiale severa.

Le persone a rischio povertà, secondo la nuova misurazione, sono 14 milioni e 700mila, il 24.5% della popolazione, mentre secondo i dati Istat sono poco più di 8 milioni, l'11,1%. È una magra consolazione il fatto che questa percentuale ci collochi poco al di sopra della media comunitaria, che è del 23%, e su posizioni simili a quelle degli altri Paesi mediterranei (Cipro, Portogallo, Spagna e Grecia), con l'eccezione del-

l'Irlanda. Il rischio di povertà colpisce soprattutto le famiglie con figli e la popolazione anziana, come peraltro emerge anche dai dati Istat.

Anche la grave deprivazione materiale è accentuata nel nostro Paese più che negli altri: ne soffre quasi il 7% della popolazione, un terzo in più rispetto alla media dell'Europa a 15, che è del 5,3%. Uno dei fattori maggiormente critici è quello della casa: il 24% della popolazione vive in abitazioni sovraffollate (contro la media europea del 18%), il 27% vive in abitazioni inadeguate, perché troppo umide, buie o fatiscenti (la media europea è del 22,1%). Colpisce il fatto che sono soprattutto i minori a soffrire di deprivazione abitativa, mentre per gli anziani la situazione va molto meglio: il mercato immobiliare, evidentemente, colpisce la famiglie giovani.

Per quanto riguarda la disoccupazione, invece, siamo in linea con la media comunitaria. Nel corso del 2010 e del 2011 i tassi di



Il 70% dei poveri resta tale per anni. Uscirne è difficile

disoccupazione hanno continuato a crescere; rispetto agli altri Paesi europei, l'Italia

si è collocata in una posizione intermedia, con un tasso dell'8,4%. È però molto più grave la situazione dei giovani (15-24 anni) in cerca di occupazione: nella media comunitaria il tasso era pari al 21%, mentre in Italia raggiungeva il 29% e nel frattempo è ulteriormente cresciuto.

Da noi, inoltre, il problema dell'occupazione assume una connotazione di genere, perché abbiamo una percentuale di donne che lavorano molto bassa e di conseguenza molte famiglie monoreddito, il che allarga il rischio di cadere sotto la soglia della povertà. Ancor più grave è la variabilità dei tassi di occupazione a seconda delle regioni, che vede fortemente penalizzate quelle del Sud, con un gap che non ha riscontri in Europa. Il rapporto sottolinea anche che non si registra alcuna tendenza al miglioramento, nel quadriennio 2008-2011.

Dalla povertà non si esce

Un aspetto grave che emerge dai dati è che l'Italia è il secondo paese con il più alto tasso di povertà persistente, cioè con il maggior numero di persone che era a rischio di povertà in almeno due dei tre anni precedenti (ci supera solo la Grecia). Questo significa che nel nostro paese chi diventa povero lo resta per anni, senza riuscire a migliorare la propria situazione economica: succede al 70% dei poveri.

In base agli obiettivi dettati dalla strategia EU 2020, l'Italia dovrebbe ridurre a 2.200.000 il numero dei poveri entro i prossimi otto anni. È un obiettivo difficilmente raggiungibile, ma questo non può diventare un alibi per non provare neanche ad avvicinarsi. Quel che l'Europa ci dice, è che la povertà non è una malattia cronica. Il problema è individuale la medicina. ■

I nuovi indicatori dell'esclusione sociale

Rischio di povertà: sono a rischio di povertà le persone che vivono in famiglie il cui reddito equivalente netto è inferiore al 60% di quello mediano nazionale;

Grave deprivazione materiale: è in questa condizione chi vive in una famiglia che presenta almeno 4 dei seguenti 9 sintomi di deprivazione:

- mancanza di: telefono, tv a colori, lavatrice, automobile,
- impedimenti nel consumare un pasto a base di carne o pesce ogni due giorni,
- svolgere una vacanza di almeno una settimana fuori casa nell'anno di riferimento,
- pagare regolarmente rate di mutui o affitto,
- mantenere l'appartamento riscaldato,
- fronteggiare spese inaspettate.

Bassa intensità di lavoro: l'intensità è calcolata considerando in ogni famiglia gli individui in età da lavoro e computando il numero di mesi (nell'anno precedente a quello della rilevazione) in cui hanno lavorato sul totale dei mesi dell'anno; l'intensità si considera molto bassa quando è inferiore al 20%.